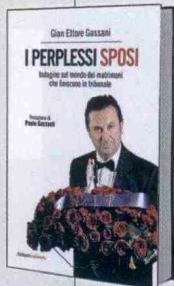


LE SORTI DEL TUO DIVORZIO SI DECIDONO IN 27 MINUTI

Figli e case contesi, liti sugli alimenti, cani... In Italia una causa di separazione dura fino a 15 anni. Ma tutto, rivela il presidente dei matrimonialisti, dipende dalla prima udienza **di Irene Soave**



Ottantenni invaghiti della badante e signore bene col gigolò, mariti mammoni e mogli esose, coppie che si litigano la custodia del chihuahua e «turisti del divorzio» che vanno all'estero a separarsi per fare prima. Ma anche drammi di figli contesi, case

vendute e genitori ridotti sul lastrico dagli alimenti. Sembra una commedia dei fratelli Vanzina, e invece è la fotografia dell'Italia che divorzia. Scattata da un avvocato che il momento del «no» – che in media scatta 18 anni dopo quello del «sì» e porta in tribunale 150 mila coppie l'anno – lo conosce bene: il presidente dell'Associazione matrimonialisti italiani Gian Ettore Gassani, che nel suo nuovo libro *I perpleSSI sposi* (Aliberti, pagg. 268, 16 euro) racconta i casi umani, più che giudiziari, incontrati nei suoi 24 anni da divorzista. A partire da quei 27 minuti che, assicura nel primo capitolo, «sono il tempo in cui si consuma una separazione in tribunale».

Come 27 minuti? Le cause civili non durano secoli?

«La giustizia italiana è sempre lenta, ma quando deve andare piano corre. Venti-

sette minuti è la durata media della prima udienza, quella in cui il giudice, che non ha mai visto i coniugi, deve decidere domicilio, affidamento, alimenti, in via provvisoria. Ma poi spesso, mesi dopo, tutto diventa definitivo, perché ormai ci si è abituati così. E in quei cruciali 27 minuti si è deciso di due, tre, quattro vite».

Il resto quanto dura?

«Tropo. Se ogni tappa è consensuale, e



Gian Ettore Gassani, presidente degli avvocati matrimonialisti. Ha appena mandato in libreria *I perpleSSI sposi*.

non è la norma, il minimo è quattro anni e mezzo. Inclusi i tre di separazione, un istituto che resiste solo in Polonia, Irlanda e Malta, mentre in tutta Europa si divorzia direttamente. Anche per il codice civile il matrimonio è un sacramento: se osi romperlo, paghi. Se poi i coniugi si fanno la guerra, magari fomentati da avvocati avidi, si arriva a dieci anni. A Milano. A Messina anche quindici».

Ma perché le coppie scoppiano?

«Nel 40% dei casi per noia. Perché non si stimano più e soprattutto non fanno più sesso: una coppia su tre sotto i cinquant'anni vive come fratello e sorella. E magari si sfogano fuori: nel 30% dei divorzi ci sono alla base storie di corna, dalle «vedove del Viagra», con mariti da geriatra ringalluzziti dalla chimica, ai «cervi a primavera», i traditi seriali. E il terzo motivo è la suocera. In un divorzio su tre, non esagero, c'è il suo zampino. Non per niente la Cassazione ha sanzionato più volte suoceri invadenti».

Sembra una commedia all'italiana...

«Lo è. In tutta Europa è diverso. Pensi alle coppie di fatto: quanti divorzi eviterebbero? Invece da noi bisogna sposarsi per forza: pure per la legge, se non ti sposi non sei nessuno. Si fa per convenzione, perché se a trent'anni non hai la fede al dito hai fallito: allora raccatti su Facebook il primo che trovi, ti sposi in tre mesi e un anno dopo divorzi. Magari dopo una cerimonia da *Padrino*, con limousine e conti da migliaia di euro. Il vero allarme non sono i divorzi, ma i matrimoni».

PECCATI CAPITALI

DI FRANCO DEBENEDETTI

L'immagine è tutto? Con Twitter non più

«La straordinarietà di Twitter consiste nel fatto che è riuscito a rendere irrilevanti le immagini». Se a scriverlo, ovviamente su Twitter, è Massimo Bucchi, quello delle vignette su *Repubblica* che sovente sono un editoriale tra gli editoriali, c'è di che riflettere. Dobbiamo aspettarci che i soloni che ci hanno ammonito sui guai della società dell'immagine ora ci facciano la predica su quelli della società dei tweets?

Mentre nello scritto dobbiamo percorrere una sequenza articolata nel tempo, le immagini, dicono i semiologi, non hanno bi-

sogno di grammatica. Chiuso nel limite delle 140 battute come la vignetta nella sua cornice, il tweet è un messaggio-immagine che si percepisce nella sua unità. Come nella vignetta il tratto deve ridursi all'essenziale, così il tweet obbliga a una salutare cura dimagrante, via i grassi degli aggettivi, le calorie delle ampollosità, i carboidrati della retorica. «Da quando frequento

Twitter – scrive ancora Bucchi – parlo con la gente usando pochissime parole e qualche link». Interessano l'allusione, la provocazione, l'associazione di idee, tutto quello che sta fuori dalla cornice e i 140 caratteri: anche ciò che si immagina non ha bisogno di grammatica. La pubblicità vuole sedurci con le sue immagini patinate, i *maitre-à-penser* convincerci con i loro ragionamenti. Peccato capitale è credere che quella sia la «verità». La vignetta e il tweet, con la sua sintetica brevità, ci ricordano che a contare sono soprattutto le interpretazioni.